

SOUNDTRACK

di Germano Barban & Ezio Quattri

Il grandioso *La caduta dell'impero romano* diretto da Anthony Mann nel 1964, è forse l'ultimo grande vero kolossal dell'epoca d'oro del cinema epico, escludendo per svariati motivi *La Bibbia* diretto John Huston due anni dopo.



L film reca con sé i segni marcati della decadenza, non solo del mondo antico qui descritto ma anche di un genere cinematografico che proprio nel momento in cui si avviava alla maturazione concettuale e stilistica, perde il suo grande potere evocativo di forte attrazione, consumandosi tra una sceneggiatura troppo teatrale, un enorme dispendio di mezzi e una vicenda che si fa confusa e si sgretola proprio perché troppo enorme rispetto alla tempistica cinematografica sopportabile dal pubblico, ormai attratto da nuovi orizzonti intrattenitivi.

Per questo film l'errore del regista Anthony Mann e del produttore Samuel Bronston, è stato forse quello di aver dato eccessiva corallità all'opera, inseguendo così solo la pretenziosità degli intenti con un cast stellare tra cui una sfolgorante Sofia Loren protagonista, veramente bella e splendida come negli anni '60 l'abbiamo maggiormente apprezzata. Con così tanta carne al fuoco il cui fumo ottenebra la mente si corre il rischio di perdere di vista l'obiettivo e lasciarsi prendere la mano, non dal buon senso ma da speculazioni intellettuali che quando si incuneano nella testa sembrano la chiave di volta per accedere alla perfezione, invece si aprono le porte della stupidità che in questo caso è rappresentata dalla mania di grandezza, virus pandemico che arrivato dal passato continua a mietere vittime, anche se qualcuno ne rimane

“monaticamente” immune. Ridley Scott per esempio, nel realizzare *Il gladiatore* nel 2000 e ricalcando in pieno la sceneggiatura de *La caduta dell'impero romano*, di cui è considerato il remake, rilegge la vicenda e intelligentemente vi inserisce un elemento veramente protagonista; Massimo Decimo Meridio detto l'ispanico, interpretato da Russell Crowe, le cui drammatiche vicende personali collocate in un ambito epocale, appassiano il pubblico decretandone il successo al botteghino. Differentemente dallo spaesato e imbondito Stephen Boyd che nel film di Mann riveste più o meno lo stesso ruolo, risultando però molto meno eroico, facendo sospirare di rimpianto nel ricordo della sua eccezionale prova artistica nei panni del bieco Messala in *Ben-Hur* di William Wyler.

LA TRAMA

Nel 180 D.C. l'imperatore Marco Aurelio (Alec Guinness) è presente con le sue legioni ai confini nordici dell'impero per instaurare con le popolazioni locali la Pax romana, un trattato mirato alla collaborazione più che al dominio. Gli fa da spalla il generale Gaio Metello Livio (Stephen Boyd), promesso sposo di sua figlia Lucilla (Sofia Loren). Una congiura di nobili romani avversi al trattato per motivi di interesse personale, decreta la morte dell'imperatore che sarà avvelenato. Il suo posto viene preso dal corrotto e perverso figlio Commodo (Christopher Plummer) che nella sua

brama folle di potere trasforma Roma in un crogiolo di vizio ludico che esalta i giochi sanguinari dei gladiatori nel Colosseo per controllare e soggiogare il popolo. Gaio, pur avendo prestato giuramento di fedeltà all'imperatore si ribella al nuovo corso e con le sue legioni cerca di detronizzare il despota ma viene imprigionato insieme a Lucilla e finisce nell'arena dove affronterà e ucciderà il tiranno. E' un vero peccato che con così tanti mezzi a disposizione, considerando i proventi dei precedenti film prodotti con successo da Bronston che da questo film in poi tracollerà, un cast di primo piano, se pensiamo a grossi calibri come Alec Guinness, James Mason e Christopher Plummer (ingaggiato in sostituzione di Richard Harris fuggito dal set dopo aver litigato con regista e produttore) un soggetto potente e suggestivo come quello della decadenza di un impero, il risultato sia alla fine un polpettone che rasenta pesantemente la noia, che vede bravi attori rivestire panni non loro, a parte Guinness che si rivela un Marco Aurelio straordinario, carismatico, quasi come Obi-Uan-kenobi che interpreterà molti anni dopo in *Guerre stellari* di George Lucas. Un dispendio di mezzi esageratamente forsennato, solo a pensare alla scenografia che ricostruisce il foro romano e che ha permesso a John Moore e Veniero Colasanti di sperperare una fortuna per realizzare un set alle porte di Madrid il cui costo avrebbe permesso di restaurare ex novo il vero foro romano e girarvi il film in modo più credibile.